

Svetonio, *Caligola*, 50 Caligola aveva la statura alta, il colore livido, il corpo mal proporzionato, il collo e le gambe estremamente gracili, gli occhi infossati e le tempie scavate, la fronte larga e torva, i capelli radi e mancanti alla sommità della testa, il resto del corpo villosa. Per queste ragioni, quando passava, era un delitto, punibile con la morte, guardarlo da lontano o dall'alto o semplicemente pronunciare, per un motivo qualsiasi, la parola capre. Quanto al volto, per natura orribile e ripugnante, si sforzava di renderlo ancora più brutto studiando davanti allo specchio tutti gli atteggiamenti della fisionomia capaci di ispirare terrore e paura. La sua salute non fu ben equilibrata né fisicamente né psichicamente. Soggetto ad attacchi di epilessia durante la sua infanzia, divenuto adolescente, era abbastanza resistente alle fatiche, ma qualche volta, colto da un'improvvisa debolezza, poteva a mala pena camminare, stare in piedi, riprendersi e sostenersi. Lui stesso si era accorto del suo disordine mentale e più di una volta progettò di ritirarsi per snebbiarsi il cervello.

Svetonio, *Caligola*, 8. Questi versi, che correvano più tardi tra il pubblico, quando già era imperatore, indicano che fu messo al mondo nei quartieri invernali delle legioni¹: «Nato nell'accampamento, allevato tra le truppe di suo padre, già era destinato all'Impero.»

Svetonio, *Caligola*, 9. Prese il soprannome di Caligola da una facezia militare, perché era stato allevato in mezzo ai soldati e portava il loro costume. Questo genere di educazione gli procurò inoltre un enorme potere sul loro cuore: lo si vide soprattutto quando, in occasione della morte di Augusto, con la sua sola apparizione, non vi è dubbio, riportò alla calma le truppe tumultuanti fino all'esagerazione. Non si quietarono, infatti, se non quando si resero conto che era pronto ad andarsene a causa del pericolo determinato dalla loro rivolta e ad affidarsi alla città più vicina; allora soltanto, presi dal rimorso, afferrarono la sua vettura e la trattennero, pregandolo di risparmiare loro questo affronto.

Come andò, più nel dettaglio.

Tacito, *Annales*, I, 31. [Alla morte di Augusto] Quasi negli stessi giorni e per identici motivi, si ribellarono le legioni di Germania, e i disordini furono tanto più violenti dato il loro maggior numero, e anche perché nutrivano viva speranza che Germanico Cesare rifiutasse di subire la supremazia di un altro e si affidasse alle sue legioni, pronte a travolgere, con la propria forza, ogni ostacolo. [...] erano loro - dicevano - ad avere in mano le sorti di Roma; grazie alle loro vittorie lo stato si ingrandiva; era da loro che i condottieri derivavano il proprio nome.

[Germanico prima prova a fare un bel discorso]

Tacito, *Annales*, I, 35. Vi furono alcuni che reclamarono il pagamento del lascito di Augusto, con tanti auguri di prosperità per Germanico; e, nel caso volesse l'impero, si dichiararono pronti. A questo punto, come lo si macchiasse di un delitto, saltò rapido giù dalla tribuna. Se ne voleva andare, ma lo affrontarono in armi minacciandolo, se non fosse tornato indietro. Ma Germanico, mentre gridava che sarebbe morto piuttosto che mancare al giuramento di fedeltà, afferrò la spada che portava al fianco e, alzatala, se la sarebbe piantata nel petto, se i più vicini, afferratagli la mano, non l'avessero trattenuto a forza. Una parte dei soldati presenti, i più lontani e ammassati tra loro e - quasi incredibile a dirsi - alcuni isolati, facendosi a lui più vicini, lo sfidavano a colpirsi; anzi un soldato di nome Calusidio gli offerse la spada sguainata, aggiungendo «questa è più aguzza». Parve un gesto feroce e barbaro anche ai più infuriati; e ci fu quel tanto di tempo perché Cesare potesse essere trascinato dagli amici nella sua tenda.

[poi riflette]

Tacito, *Annales*, I, 40-43. In quei momenti di paura, tutti disapprovavano Germanico, perché non riparava presso l'esercito superiore, dove avrebbe trovato obbedienza e appoggio contro i ribelli. Già troppi errori erano stati commessi con i congedi, il denaro concesso e i provvedimenti poco energici. E, se non gli importava la propria incolumità, perché teneva il **figliolletto**² e la moglie incinta tra uomini furibondi, pronti a violare ogni diritto umano? Almeno quelli restituisse salvi all'avo Tiberio e allo stato. Indugiò a lungo: faceva resistenza anche la moglie, **protestandosi discendente del divo Augusto e impavida di fronte al pericolo**; ma alla fine, abbracciato tra molte lacrime il grembo di lei e il loro figliolo comune, la indusse a partire. Tutto un seguito miserevole di donne cominciava

¹ Ma attualmente circolano molti dubbi.

² Caligola.

a muoversi: la sposa fuggiasca del comandante, con stretto al petto il piccolo figlio e, intorno, piangenti, le mogli degli amici, condotte via insieme a lei; né minore era l'angoscia di quanti rimanevano.

Non era quello l'aspetto di un Cesare nel pieno del suo splendore in mezzo al proprio accampamento, ma quasi in una città vinta; i lamenti e i pianti attirano l'attenzione e lo sguardo anche dei soldati. Escono dalle tende. «Che voce di pianto è mai questa? Perché un così triste spettacolo? Donne così illustri senza scorta di centurioni, di soldati! Niente per la moglie del comandante! e non c'è il solito seguito? Vanno dai Treviri, ad affidarsi a gente straniera!» Si ridestano vergogna e pietà; **il ricordo corre al padre di lei Agrippa e al nonno Augusto. Suo suocero è Druso! E lei, feconda di bella prole e limpida nella sua castità! E poi c'è il bimbo, nato nel campo, cresciuto in mezzo alle legioni, che con gergo militare chiamavano Caligola, perché spesso, per conciliargli la simpatia dei soldati, gli facevano indossare i calzari.** Ma nulla li piegò quanto la gelosia verso i Treviri. La pregano, le si pongono davanti: torni indietro, rimanga con loro. Alcuni corrono verso Agrippina, ma i più tornano da Germanico. Il quale, ancora fremente di dolore e di sdegno, così prese a parlare a quanti gli stavano attorno:

«Non la moglie, non il figlio mi sono più cari del padre e dello stato. Ma mio padre sarà protetto dalla sua maestà, il dominio di Roma da tutti gli altri eserciti. La mia sposa e i miei figli, che volentieri sacrificherei per la vostra gloria, ora li allontano da gente forsennata perché, qualunque sia il delitto che incombe sul mio capo, lo sconti io solo col mio sangue, e perché l'assassinio del pronipote di Augusto e l'uccisione della nuora di Tiberio non vi rendano ancora più colpevoli. In questi giorni voi avete osato e violato tutto il possibile! Come chiamare questo assembramento? Dovrei chiamare soldati voi che avete stretto d'assedio con armi e trincee il figlio del vostro imperatore? O dovrei chiamarvi cittadini, dopo che avete così svilito l'autorità del senato? Avete infranto anche la legge valida per i nemici, cioè la sacralità di una legazione e il diritto delle genti. Il divo Giulio bloccò con una sola parola la rivolta dell'esercito, chiamando Quiriti coloro che violavano il giuramento prestatogli; il divo Augusto, con la sola presenza e con lo sguardo, atterri le legioni reduci da Azio; noi, che non siamo identici a loro, ma pure nati da loro, se un soldato di Spagna o di Siria osasse farci un affronto, lo considereremmo un fatto stupefacente e insopportabile. E siete proprio voi, tu prima legione che hai ricevuto le insegne da Tiberio, e tu ventesima, sua compagna di tante battaglie, onorata con tante ricompense, siete proprio voi a esprimere così la riconoscenza al vostro comandante. E a mio padre, che riceve liete notizie da tutte le altre province, recherò invece questa, che le sue reclute e i suoi veterani non sono paghi dei congedi e del denaro ricevuto? Che solo qui si ammazzano i centurioni, si scacciano i tribuni, si sequestrano i suoi legati, che si contaminano il campo e le acque dei fiumi e che io passo la vita tra i rischi in mezza a uomini ostili?

Ma perché, improvvidi amici, il primo giorno di assemblea mi avete strappato il ferro, che mi apprestavo a conficcarmi nel petto? Migliore proposito e maggiore affetto aveva chi mi offriva la spada. Almeno sarei morto senza sapere le tante infamie del mio esercito; vi sareste scelto un capo, che avrebbe lasciato sì impunita la mia morte, vendicando però Varo e le sue tre legioni.»

[Rivolta sedata]

Svetonio, *Caligola*, 13 Divenuto così padrone dell'Impero, egli appagò i voti del popolo romano, o, per meglio dire, dell'intera umanità, perché era il principe sognato dalla maggior parte dei provinciali e dei soldati, dei quali molti lo avevano conosciuto fanciullo, ma anche da tutta la plebe di Roma che conservava il ricordo di suo padre Germanico e provava un senso di pietà per questa famiglia quasi annichilita. E così, quando si mosse da Miseno, quantunque, vestito a lutto, stesse seguendo il funerale di Tiberio, tuttavia procedette tra gli altari, le vittime e le fiaccole accese, mentre una folla compatta e particolarmente festosa, senza accontentarsi dei nomi di felice presagio, lo chiamava ancora «sua stella, suo piccino, suo pupo, suo bambino (*sidus et pullum et pupum et alumnum*)».

Svetonio, *Caligola*, 15 Lui stesso infiammava i cuori con ogni genere di gesti graditi al popolo. Come ebbe pronunciato davanti all'assemblea, con lacrime abbondanti, l'elogio di Tiberio, al quale tributò magnifiche esequie, **subito si affrettò verso Pandataria e Ponzia per rilevarvi le ceneri di sua madre e di suo fratello:** e tutto ciò con un tempo minaccioso, per meglio far risaltare la sua pietà filiale, poi con l'atteggiamento più rispettoso possibile si accostò e con le sue stesse mani ripose le ceneri nelle urne; e con non minore apparato scenico le riportò su una bireme che sventolava a poppa un pavese fino ad Ostia e di qui, risalendo il corso del Tevere, a Roma, [...] Sempre per il desiderio di far piacere al popolo procedette alla **riabilitazione dei condannati e degli esiliati; tutte le accuse che datavano dal principato precedente, furono annullate; allo scopo di tranquillizzare completamente per l'avvenire sia i delatori sia**

i testimoni che erano implicati con i processi di sua madre e dei suoi fratelli, fece ammassare nel foro tutti gli incartamenti che li riguardavano, poi, dopo aver dichiarato ad alta voce, invocando la testimonianza degli dei, di non averli né toccati, né letti, li bruciò.

PERALTRO

Svetonio, *Caligola*, 10-12 Accompagnò suo padre anche nella spedizione in Siria. Al ritorno in un primo tempo abitò con sua madre, poi, quando essa fu relegata, andò a stare con la sua bisavola Livia Augusta. Alla morte di quest'ultima pronunciò, dall'alto dei rostri, l'elogio funebre, quando ancora portava la pretesta. In seguito visse con la nonna Antonia, poi, all'età di diciannove anni, chiamato a Capri da Tiberio, in un solo giorno prese la toga e si fece radere la barba, senza ricevere nessuno degli onori che avevano avuto i suoi fratelli al loro debutto nel mondo. A Capri, nonostante tutti i tranelli che gli venivano tesi, non diede mai nessun appiglio a coloro che cercavano di provocare le sue reazioni, perché sembrava aver completamente dimenticato le sventure dei suoi come se non fosse successo niente a nessuno e sopportava inoltre gli affronti che gli venivano fatti con una simulazione incredibile e mostrava tanta sottomissione nei confronti di Tiberio e della sua corte che si poté dire di lui, non senza ragione: «Non vi fu servo migliore e padrone peggiore.»

Tuttavia **neanche a quel tempo poté frenare la sua natura crudele e viziosa**: assisteva con il più vivo piacere alle esecuzioni e ai supplizi dei condannati, passava le notti tra taverne e adulteri, mascherato con una parrucca e un lungo mantello e si appassionava per le arti della scena, per la danza e per il canto; Tiberio tollerava ben volentieri questa sua condotta, sperando che questi divertimenti umanizzassero un poco il suo carattere feroce, perché il vecchio perspicace lo aveva talmente penetrato che parecchie volte disse chiaramente che Gaio viveva per la sua rovina e per quella di tutti e che allevava una vipera per il popolo romano, un Fetonte per l'universo.

[...] Per meglio assicurarsela, quando Giunia [la prima moglie] gli morì di parto, sedusse Ennia Nevia, la moglie di Macrone, allora prefetto delle coorti pretoriane, promettendole anche di sposarla se si fosse impadronito del potere, promessa che garantì sia con un giuramento, sia con uno scritto autografo. Per mezzo di Ennia si guadagnò l'amicizia di Macrone e, come credono alcuni, fece avvelenare Tiberio, poi, quando ancora respirava, diede l'ordine di togliergli l'anello. Poiché però Tiberio aveva l'aria di volerlo trattenerne, gli fece gettare sul viso un cuscino e arrivò perfino a strozzarlo con le sue mani

Svetonio, *Caligola*, 50 Soffriva soprattutto di insonnia e non riusciva a dormire più di tre ore per notte e nemmeno in tranquillità, perché era turbato da visioni strane. Una volta, tra le altre, gli sembrò di trovarsi a colloquio con lo spettro del mare. Così, generalmente, per buona parte della notte, stanco di vegliare o di stare sdraiato, ora si metteva seduto sul suo letto, ora vagava per gli immensi portici, attendendo e invocando il giorno.

Svetonio, *Caligola*, 51 Si potrebbe giustamente attribuire al suo disordine mentale il fatto che in lui si unissero due vizi completamente opposti, da una parte un'estrema insolenza e dall'altra una paura eccessiva [tuoni, fulmini, rumori improvvisi].

Giovenale, *Satira* VI, 610-625

Uno offre formule magiche, un altro filtri tessali con cui la donna può dominare la mente del marito e pestargli il sedere; così tu perdi la ragione, hai buio in testa e dimentichi quello che hai appena fatto. E anche questo sarebbe tollerabile se non avessi eccessi di furia come quello zio di Nerone a cui Cesonia diede da bere l'intera protuberanza frontale di un puledrino³. E quale donna non farà come l'imperatrice? Il mondo ardeva e cadeva in rovina non diversamente che se Giunone avesse fatto impazzire il marito. Nuocerà meno il fungo di Agrippina, che fermò il cuore di un uomo solo, un vecchio, e fece discendere al cielo il suo capo tremulo, e la labbra che stillavano eternamente saliva; quest'altra pozione richiede il ferro, il fuoco, tortura assieme al sangue dei cavalieri il senato. Tanto ci costa un puledro, e una sola avvelenatrice⁴.

Svetonio, *Caligola*, 22 **Fino qui abbiamo parlato del principe, ora non ci resta che parlare del mostro.**

³³ Il venditore di formule e filtri magici, provenienti dalla Tessaglia, regione famosa per le sue maghe; con essi la donna può sconvolgere la mente del marito e umiliarlo. Lo zio di Nerone è Caligola, fratello di Agrippina minor, che impazzì in seguito a un filtro ricavato dall'ippomane (veleno che stilla dall'inguine delle cavalle in calore, usato specialmente per le magie d'amore) propinatogli dalla moglie Cesonia.

⁴ Il filtro somministrato a Caligola dalla moglie viene paragonato al fungo velenoso propinato a Claudio da Agrippina: esso ha provocato meno danni perché ha ucciso soltanto Claudio, vecchio tremebondo, mentre Caligola ha ucciso tanti uomini, fra cui senatori e cavalieri.

CONTRO GLI DEI

Svetonio, *Caligola*, 22. si arrogò la maestà degli dei; dato l'incarico di andare a cercare in Grecia le statue più venerate e più belle degli dei, tra le quali quella di Giove Olimpico, per sostituire la loro testa con la sua, fece prolungare fino al foro un'ala del Palatino e, trasformato in vestibolo il tempio di Castore e Polluce, se ne stava spesso in mezzo agli dei suoi fratelli e, mescolato con loro, si offriva all'adorazione dei visitatori.

Nelle notti in cui splendeva la luna piena, egli la invitava spesso a venire ad abbracciarlo e a dividere il letto con lui, mentre durante il giorno si consultava segretamente con Giove Capitolino, ora parlando a bassa voce e tendendo a sua volta l'orecchio, ora gridando e non senza aggiungere contumelie.

CONTRO I PARENTI E GLI AMICI

Svetonio, *Caligola*, 23. Quando sua nonna Antonia gli chiese un'udienza privata, non volle riceverla che in presenza del prefetto Macrone, e fu proprio per affronti e insulti di questo genere che egli provocò la sua morte; alcuni poi ritengono che l'abbia affrettata con il veleno. Quando morì non le accordò nessun onore e, standosene a tavola, contemplò da lontano le fiamme del suo rogo. Suo cugino Tiberio fu ucciso all'improvviso da un tribuno militare, che gli aveva inviato tutto ad un tratto. Obbligò ad uccidersi anche suo suocero Silano, tagliandosi la gola con un rasoio: gli rimproverava di non averlo accompagnato un giorno che si imbarcava quando il mare era in tempesta e di essere rimasto a Roma nella speranza di diventarne padrone. A Tiberio [il cugino] non perdonò di aver scoperto dal suo alito che aveva ingerito un antidoto come se volesse premunirsi contro i suoi veleni. In realtà Silano aveva voluto evitare il mal di mare e le fatiche della navigazione e Tiberio aveva preso una medicina per curarsi una tosse ostinata che si aggravava. Quanto allo zio paterno Claudio se ne ricordava solo per farsene beffe.

Svetonio, *Caligola*, 26. Tutti, come prezzo della loro parentela e come ringraziamento per i loro servizi, morirono di morte cruenta.

Svetonio, *Caligola*, 29 Alle sorelle esiliate diceva, con tono di minaccia che «egli non solo aveva isole ma anche spade».

Svetonio, *Caligola*, 33 [...] ripeteva spesso che «sarebbe ricorso anche alla tortura per sapere dalla sua diletta Cesonia perché lo amava tanto».

CONTRO IL SENATO

Svetonio, *Caligola*, 26 lasciò che alcuni di loro, che avevano esercitato le più alte magistrature, corressero con la toga, per lunghissimi tratti di strada, accanto al suo carro, e che restassero in piedi mentre cenava, ora alla testiera, ora al fondo del suo letto, con una salvietta attorno alla vita. Alcuni furono giustiziati in segreto e ciò nonostante continuò a chiamare i loro nomi, come se vivessero ancora, poi, nel giro di pochi giorni, disse, mentendo, che si erano suicidati.

CONTRO IL POPOLO

Svetonio, *Caligola*, 26. Qualche volta, durante un combattimento di gladiatori, faceva ripiegare il velo protettivo, mentre il sole picchiava implacabile, poi vietava a tutti di uscire e, allontanati dall'arena i campioni abituali, li sostituiva con bestie malandate, con gladiatori di scarto, sfiniti dalla vecchiaia e, come schermidori, con padri di famiglia conosciuti, ma afflitti da qualche infermità di corpo. Per di più arrivò spesso a chiudere i granai pubblici e ad annunciare al popolo una carestia.

Svetonio, *Caligola*, 27 La ferocità della sua natura si manifestò soprattutto da questi fatti. Poiché era troppo costoso procurarsi il cibo per sfamare gli animali selvaggi destinati ai giochi, designò un certo numero di condannati perché venissero divorati e, passando in rivista le varie prigioni, senza consultare nessun registro, si pose semplicemente in mezzo al portico e ordinò di portarli tutti indistintamente alle belve.

Svetonio, *Caligola*, 30 Non ammise, per così dire, che si uccidesse qualcuno se non con piccole e insistenti ferite e d'altra parte era ben conosciuta la sua continua raccomandazione: «Venga ferito in modo che si accorga di morire.»

Svetonio, *Caligola*, 31 Di norma si lamentava anche apertamente della sventura della sua epoca, perché non era caratterizzata da nessuna disgrazia pubblica, mentre il principato di Augusto era stato reso famoso dal disastro di Varo e quello di Tiberio dal crollo dell'anfiteatro di Fidene. Il suo invece sarebbe stato condannato all'oblio a causa della sua prosperità. Così si augurava ogni momento un massacro delle sue armate, una carestia, una pestilenza, qualche incendio, un cataclisma qualsiasi.

CONTRO IL PUDORE

Svetonio, *Caligola*, 24 Intrattenne relazioni incestuose con tutte le sue sorelle e [...] spesso le prostituì ai suoi ignobili capricci.

Svetonio, *Caligola*, 25. Quanto ai matrimoni non è facile stabilire se ci mise più sfrontatezza a contrarli, a romperli o a farli durare. [...] Cesonia non era di particolare bellezza e nemmeno nel fiore degli anni, per di più aveva già avuto tre figli da un altro marito, ma era corrotta e viziosa. Provò per lei una passione ardente e duratura a tal punto che spesso la mostrò ai suoi soldati mentre cavalcava al suo fianco con mantello, scudo ed elmo; agli amici la fece vedere anche nuda. La onorò con il titolo di sposa; quando ebbe partorito, in un solo e medesimo giorno si proclamò suo marito e padre della bambina che aveva messo al mondo. Chiamata la bambina Giulia Drusilla la portò nei templi di tutte le dee e la posò nel grembo di Minerva che pregò di nutrirla e allevarla. Il segno più evidente dal quale la si riconosceva come sua figlia era la crudeltà già notevole in lei a tal punto che cercava di far male con le dita al viso e agli occhi dei fanciulli che giocavano con lei.

Svetonio, *Caligola*, 36 Non ebbe riguardi né per il suo pudore, né per quello degli altri. [...] Oltre alle relazioni incestuose con le sorelle e alla ben nota passione per la prostituta Pirallide, non rispettò nessuna donna, fra quelle di illustre condizione. Generalmente le invitava a cena con i loro mariti, poi, quando passavano davanti a lui, le esaminava attentamente, con calma, alla maniera dei mercanti di schiavi, sollevando loro la testa con le mani, se per vergogna la tenevano abbassata; poi usciva dalla sala da pranzo tutte le volte che ne aveva voglia, conducendo con sé la donna che aveva le sue preferenze e quando poco dopo vi ritornava, con i segni evidenti della voglia appena soddisfatta, lodava o criticava apertamente, punto per punto, ciò che aveva trovato sgradevole o difettoso nel corpo di ciascuna e nei suoi rapporti con lei. Ad alcune notificò lui stesso il divorzio a nome del marito assente, e ordinò che il documento fosse trascritto negli atti ufficiali.

CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Svetonio, *Caligola*, 37 Le sue prodigalità superarono tutte quelle immaginate fino a lui: inventò un nuovo genere di bagni, costosissimi tipi di cibi e di pasti, sia immergendosi in essenze calde e fredde, sia sorbendo perle preziosissime liquefatte nell'aceto e facendo servire ai suoi commensali pani e alimenti d'oro, perché ripeteva continuamente che doveva essere o un uomo frugale o un Cesare. Per di più stanziò una somma considerevole da far cadere, per più giorni, dall'alto della basilica Giulia sul popolo.

Fece anche costruire navi liburniche a dieci ordini di remi, con le poppe ornate di pietre preziose, le vele a colori cangianti, sulle quali si trovavano terme, portici, ampie sale da pranzo e perfino diverse qualità di vigne e di piante fruttifere: con queste navi, sedendo a banchetto, in pieno giorno, tra danze e concerti, veleggiava lungo le coste della Campania. Quando si faceva costruire palazzi o case di campagna ciò che in lui superava ogni altra considerazione era il desiderio di vedere eseguito quello che veniva considerato irrealizzabile. Così furono gettate dighe in un mare pericoloso e profondo, furono tagliate rocce di pietra durissima, furono innalzate pianure, con terra di riporto, all'altezza dei monti e, mediante scavi, furono livellate le cime delle montagne, tutto con una rapidità incredibile, perché ogni ritardo veniva punito con la morte.

Insomma, senza scendere nei particolari, in meno di un anno, sperperò somme enormi e tutto il famoso patrimonio di Tiberio che ammontava a due miliardi e settecento milioni di sesterzi.

Svetonio, *Caligola*, 38. Tutti conoscono il caso di Aponio Saturnino: mentre dormicchiava su un banco, Gaio avvertì il banditore di non dimenticare quel vecchio pretore che, con frequenti segni della testa accettava le sue offerte e non pose fine alla vendita se non dopo avergli aggiudicato, a sua insaputa, tredici gladiatori al prezzo di nove milioni di sesterzi.

Svetonio, *Caligola*, 40 Fece riscuotere imposte di tipo completamente nuovo [...] non vi era nessuna categoria di oggetti o di persone che non fosse colpita da una tassa.

Svetonio, *Caligola*, 42 Quando gli nacque una figlia, si lamentò di essere povero, di avere ormai, oltre al peso delle responsabilità imperiali, anche quelle di padre e raccolse offerte per il mantenimento e la dote della fanciulla. Con un editto annunciò perfino che avrebbe accettato strenne all'inizio dell'anno e, per le calende di gennaio, se ne stette nel vestibolo del suo palazzo, allo scopo di ricevere l'argento che persone di tutte le classi versavano davanti a lui a piene mani e a piena toga. Infine, acceso dal desiderio di essere in contatto con l'oro, spesso passeggiava a piedi nudi su enormi mucchi di pezzi dorati e vi si voltolava con tutto il corpo per lungo tempo.

CONTRO L'ONORE MILITARE

Svetonio, *Caligola*, 43 Solo una volta si cacciò in guerra e in imprese militari, e non in seguito ad una decisione ponderata, ma perché un giorno in cui era arrivato fino a Mevania, per vedere il bosco e il fiume del Clitumno, avvertendolo che bisognava completare l'effettivo della sua guardia batava, gli venne l'idea di intraprendere una spedizione contro i Germani.

Senza por tempo in mezzo fece venire da tutte le parti le legioni e i corpi ausiliari, promosse reclutamenti in tutto l'Impero, con il massimo rigore, e ammassò approvvigionamenti di tutti i generi, tali che non se ne erano mai visti, poi si mise in viaggio; la sua marcia talvolta era così rapida e affrettata che le coorti pretoriane, per poterlo seguire, dovevano caricare le loro insegne sulle bestie da soma, contrariamente all'usanza; tal'altra diveniva così lenta e molle che viaggiava in una lettiga mossa da otto portatori e faceva spazzare e bagnare le strade dalla plebe delle città vicine per evitare la polvere. [...] Poi tutta la sua impresa si ridusse a ricevere la sottomissione di Adminio, il figlio di Cinobellino, re dei Britanni, che, scacciato dal padre, si era rifugiato presso di lui con un'esile scorta, tuttavia scrisse a Roma una lettera pomposa come se avesse conquistato tutta quanta l'isola

Svetonio, *Caligola*, 46 Alla fine, come se si accingesse a por termine alla guerra, fece schierare le truppe, disporre le baliste e le macchine sulla riva dell'Oceano, senza che nessuno sapesse o intuisse le sue intenzioni, poi tutto ad un tratto ordinò di raccogliere le conchiglie e di riempirne gli elmi e le vesti, dicendo che quelle erano le spoglie dell'Oceano dovute al Campidoglio e al Palatino.

Svetonio, *Caligola*, 48 Prima di lasciare la provincia elaborò un progetto di una atrocità terribile, quello di massacrare le legioni che un tempo si erano ribellate, dopo la morte di Augusto, perché esse avevano assediato sia suo padre Germanico, che le comandava, sia lui stesso, che era ancora fanciullo; con molta fatica fu trattenuto da una simile follia, ma in nessun modo si poté impedire che continuasse ad esigere la decimazione. Li fece dunque venire all'assemblea senza armi e anche senza spada, poi li circondò con la cavalleria armata. Quando però si accorse che la maggior parte dei soldati, sospettando le sue intenzioni, sfuggiva per andarsene a riprendere, allo scopo di difendersi in caso di violenza, se ne andò dall'assemblea e si diresse immediatamente verso Roma.

CONTRO LA DIGNITÀ

Svetonio, *Caligola*, 52 Le sue vesti, le sue calzature, il suo portamento in generale non furono mai degni di un romano, di un cittadino e nemmeno del suo sesso e, per concludere, neanche di un essere umano. Spesso apparve in pubblico indossando mantelli ricamati, tempestati di pietre preziose, una tunica con larghe maniche e braccialetti vari; qualche'altra volta invece vestito di seta, con una lunga veste bordata d'oro; ai piedi portava ora dei sandali o dei coturni, ora scarpe da esploratore, qualche volta calzature femminili. Spesso lo si vide con la barba dorata, mentre teneva in mano gli attributi degli dei, il fulmine, il tridente o il caduceo, e perfino vestito da Venere.

Svetonio, *Caligola*, 54 Inoltre si dedicò pure con passione a tutti gli altri generi di arti, le più diverse tra loro. Di volta in volta gladiatore tracio, e cocchiere, ballerino e cantante, si esercitava con armi di combattimento o conduceva i carri nei circhi edificati in diverse parti. Provava un tal piacere nel canto e nella danza che, anche durante spettacoli pubblici non poteva fare a meno di accompagnare la voce dell'attore tragico e di ripetere davanti a tutti i gesti dell'istrione, come per approvarli o correggerli. [...] A proposito del suo cavallo Incitato, il giorno che precedeva i giochi del circo, aveva preso l'abitudine di far sonare il silenzio dai soldati nelle vicinanze in modo che il suo riposo non fosse turbato; e non solo gli assegnò una stalla di marmo, una greppia d'avorio, coperte di porpora e finimenti tempestati di pietre preziose, ma gli regalò anche un palazzo, alcuni schiavi e un arredamento per ricevere più splendidamente le persone invitate a suo nome; si dice anche che progettò di nominarlo console.

LA MORTE

Svetonio, *Caligola*, 56 Tali stravaganze e tali delitti non mancarono di suggerire a molte persone l'idea di ucciderlo, ma poiché una o due cospirazioni erano già state scoperte e le altre non prendevano una decisione per mancanza di occasioni, due cittadini si misero d'accordo e passarono all'esecuzione del piano, con la complicità dei più potenti liberti e dei prefetti del pretorio. Gli uni e gli altri, infatti, si erano visti indicati, sebbene senza motivo, come facenti parte di una congiura e per questo caduti in sospetto e odiosi a Caligola.

[...] Si decise di assalirlo in occasione dei giochi palatini a mezzogiorno, proprio quando avrebbe lasciato lo spettacolo, e la parte principale dell'azione fu reclamata da Cassio Cherea, il tribuno di una coorte pretoriana che Gaio, senza nessun riguardo per la sua età avanzata, aveva l'abitudine di insultare, come

uomo molle ed effeminato: ora, quando gli chiedeva la parola d'ordine, Caligola rispondeva «Priapo» o «Venere», ora, quando, per un motivo qualsiasi, gli tendeva la mano da baciare, gli faceva un gesto o un movimento osceno.

Svetonio, *Caligola*, 58 Il nono giorno prima delle calende di febbraio, verso la settima ora, poiché esitava a lasciare il suo posto per andare a mangiare, in quanto il suo stomaco era ancora appesantito dal pasto del giorno precedente, alcuni amici, con i loro consigli, gli fecero prendere la decisione di uscire. In un ridotto, per il quale doveva passare, si stavano preparando alcuni ragazzi nobili che erano stati fatti venire dall'Asia per esibirsi sulla scena. Egli si fermò per vederli e per incoraggiarli e se il capo della compagnia non si fosse lamentato di aver freddo sarebbe tornato indietro e li avrebbe fatti esibire subito. A questo punto si hanno due versioni. Secondo alcuni, mentre egli si intratteneva con questi ragazzi, Cherea lo ferì gravemente al collo, colpendolo alle spalle con il taglio della spada e gridando: «Fa' questo!» poi il tribuno Cornelio Sabino, un altro congiurato, assalendolo di fronte, gli trafisse il petto; secondo altri Sabino, fatta allontanare la folla dei centurioni che erano al corrente del complotto, domandò a Caligola la parola d'ordine, secondo l'usanza militare, e questi rispose «Giove»; allora Cherea gridò: «Prendilo per valido!» e mentre l'imperatore si voltava verso di lui, con un colpo gli fracassò la mascella. Steso per terra, le membra raccolte su se stesso, egli continuava a gridare che viveva ancora, ma gli altri congiurati lo finirono con trenta colpi, giacché il grido di tutti era: «Insisti!» [...] Al primo tumulto, accorsero in suo aiuto i portatori della lettiga, armati di bastoni, poi i Germani della sua guardia che uccisero alcuni dei suoi assassini e anche qualche senatore estraneo al delitto.

Svetonio, *Caligola*, 59 Caligola visse ventinove anni e fu imperatore per tre anni, dieci mesi e otto giorni. Il suo cadavere, trasportato in segreto nei giardini di Lamia vi fu semibruciato su un rogo di fortuna e ricoperto con un leggero strato di zolla erbosa, ma più tardi, quando le sue sorelle ritornarono dall'esilio, esse lo esumarono, lo cremarono e gli diedero sepoltura. È accertato che, prima che ciò avvenisse, i guardiani di questi giardini furono turbati da spettri e che nella casa in cui giacque disteso, tutte le notti furono caratterizzate da qualche manifestazione terrificante fino al giorno in cui la casa stessa fu distrutta da un incendio. Nello stesso momento in cui veniva ucciso, morivano anche sua moglie Cesonia, che un centurione trapassò, con la spada, e sua figlia, che fu fracassata contro il muro.

Svetonio, *Caligola*, 60 Chiunque, sulla base di quanto segue, può farsi un'idea delle condizioni di quei tempi. Quando si diffuse la notizia della sua morte, all'inizio non vi si volle credere e si sospettò che lo stesso Gaio avesse messo in giro questa falsa voce, allo scopo di scoprire, con questo espediente, quali fossero i sentimenti di tutti nei suoi confronti.

CALIGOLA di A. Camus

CALIGOLA Presto le strade sul mare saranno coperte di mimose. Le donne avranno indosso stoffe leggere. Un gran cielo, Cassio; fresco e palpitante. Il sorriso della vita! (Cassio è avviato ad uscire. Cesonia lo spinge dolcemente. Caligola si volta, subito serio). Amico mio, se tu avessi amato sul serio la vita, non te la saresti giocata con tanta leggerezza. (Cassio è trascinato fuori. Caligola torna verso il tavolo). E quando si perde si paga. (Pausa). Vieni, Cesonia. (Si rivolge agli altri). A proposito, mi è venuta una felice idea che voglio parteciparvi. Il mio regno, a tutt'oggi, è stato troppo felice. Né una religione crudele; né una pestilenza universale e neanche un colpo di Stato; insomma niente che possa tramandarli alla posterità. E un po' anche per questo, vedete, voglio correggere la prudenza del destino. Voglio, dire non so se mi avete capito (Con un risolino furbesco), insomma, mi sostituisco io alla peste. (Altro tono) Ma, silenzio: ecco Cherea. Cesonia, tocca a te. (Esce).

CALIGOLA Vuol dire che ci sono due generi di felicità; e io ho scelto quella degli assassini. Perché sono, felice. Un tempo credetti di aver toccato il fondo del dolore: eppure no; si può arrivare più in là: e oltre questo ultimo termine c'è una felicità splendida e sterile. Guardami. (Cesonia si volge a lui). Io rido, Cesonia, quando penso che per anni ed anni Roma ha evitato di pronunciare il nome di Drusilla. Perché, capisci?, Roma per anni ed anni è vissuta in questo errore. L'amore non mi basta: l'ho capito allora. E questo capisco oggi quando ti guardo. Amare una persona vuol dire accettare d'invecchiare con lei. Di questo amore io non sono capace. Una Drusilla vecchia sarebbe stata molto peggio di una Drusilla morta. Si crede che un uomo soffra perché un giorno gli muore quella che ama. No; la sua vera pena non è così futile: la vera pena è di accorgersi che neanche il dolore dura; e che, allora, neanche il dolore ha più un senso. Vedi? Non avevo scuse. Neanche l'ombra di un amore né l'amarazza della malinconia. Non ho alibi. Ma oggi eccomi già più libero di qualche anno fa: liberato come sono, oggi, dal ricordo e dall'illusione. (Ride d'un riso appassionato). Io so che nulla sta. Sapere questo! Solo in due o tre nella storia, abbiamo fatto questa esperienza

e raggiunto questa felicità demente. Cesonia, tu hai seguito fino in fondo una curiosa tragedia. È ora che per te si cali il sipario. (Passa alle sue spalle chiudendole il collo tra il suo braccio e l'avambraccio).

CESONIA (Con spavento). È dunque la felicità questa libertà spaventosa?

CALIGOLA (Stringendo a poco a poco la sua morsa alla gola di Cesonia). Certo, Cesonia. Senza questa libertà sarei stato un uomo contento. Con essa, ho conquistato la divina chiaroveggenza del solitario. (A mano a mano si esalta soffocando lentamente Cesonia che si abbandona senza resistere, con le braccia alquanto protese. Caligola le parla curvandosi al suo orecchio). Io vivo, uccido, uso il potere forsennato del distruttore, al cui confronto quello di chi crea appare una parodia scimmiesca. Essere felice, è questo. Questa è la felicità: questa insopportabile liberazione, questo disprezzo universale; il sangue l'odio intorno a me; questo incomparabile isolamento dell'uomo che tiene la vita intera sotto il suo sguardo; La sconfinata gioia dell'assassino impunito, la logica implacabile che macina vite umane (Ride); che ti macina, Cesonia, per farmi raggiungere la perfetta solitudine eterna che io desidero.

CESONIA (dibattendosi debolmente). Caio!

CALIGOLA (sempre più esaltandosi). No, tenerezze no. Bisogna finirla perché il tempo stringe. Il tempo stringe, Cesonia. (Cesonia rantola; la trascina fino al letto e ve la lascia cadere. La guarda con aria smarrita e, con voce rauca): Anche tu eri colpevole: ma **uccidere non è la soluzione**.

CALIGOLA (Gira su se stesso e, allucinato, si avvicina allo specchio). Caligola, anche tu, anche tu sei colpevole. E allora - un po' più un po' meno - vero... **Ma chi oserà condannarmi, in un mondo senza giudice, dove nessuno è innocente?** (Disperato, stringendosi contro lo specchio). Lo vedi, eh? Elicone non è venuto. **Non avrò la luna**. Ma come è amaro, aver ragione e dover arrivare fino alla fine! Perché io ho paura della fine. Rumore d'armi... L'innocenza prepara il suo trionfo. Perché non ci sono io al posto di loro? Ho paura. Che schifo, dopo aver tanto disprezzato gli altri, scoprirsi nell'anima la loro stessa vigliaccheria. Ma non fa niente. Neanche la paura dura. Ritroverò il gran vuoto dove il cuore si placa. (Arretra di qualche passo, si riavvicina allo specchio: sembra più calmo. Ricomincia a parlare, ma con voce più fonda, più intensa). Tutto sembra così complicato! Ed è semplice. Se avessi avuto la luna, se l'amore bastasse, tutto sarebbe stato altrimenti. Ma dove estinguere questa sete? Quale cuore, quale Dio mi offrirebbe la profondità di un lago? (S'inginocchia e piange). Niente in questo mondo, né nell'altro, che sia alla mia altezza. Eppure so (Tende la mano, piangendo, verso lo specchio), ed anche tu lo sai: basterebbe che l'impossibile fosse. L'impossibile. L'ho cercato ai limiti del mondo ed ai confini di me stesso. Ho teso le mani (Grida), tendo le mani, e te solo incontro, sempre te a faccia a faccia: te, per cui sono pieno di odio. Non ho preso la giusta via, quella che bisognava prendere; e non arrivo a niente. **La mia libertà non è quella buona**. Elicone! Elicone! Niente. Sempre niente. Ah, come è pesante questa notte!... Elicone non verrà; saremo colpevoli in eterno. Questa notte è pesante come il dolore umano.